

I SASSI

DAVIDE MUSSO

VITA DI TRAVERSO

Fotografie di Isabella Balena

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

*questo libro è per M. e per C.
che mi aspettano sempre vicino alle altalene*

© 2007 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

© copyleft: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione telematica, purché non per scopi commerciali e a condizione che venga citata la fonte:
Alberto Gaffi editore in Roma

Samir

Hai tutti quei fiori sul vestito la prima volta, e gli occhi blu come una fucilata sotto il cielo d'agosto. Lui, Samir, ti guarda soltanto un attimo e poi: “Sei sola?”, dice. “Dipende”, fai tu con un sorriso che farebbe bestemmiare un santo.

Il pavimento della sala da ballo è vecchio e consumato, e le assi di legno gemono sotto la suola delle scarpe. Della vita di un tempo resta ancora qualche manifesto sbiadito alle pareti e, laggiù in fondo, il palco per l'orchestra che da vent'anni nessuno ingaggia più, invaso da divanetti di velluto grigio e vecchie streghe troppo truccate e grasse per la loro età. L'aria intorno sa di polvere e ricordi ammuffiti. Sa di sconfitta, come l'ultimo respiro dell'ultimo dinosauro sulla terra.

L'unica novità, lì dentro, siete voi due. Tu, Ada. E Samir.

Samir spalanca gli occhi alle due e quaranta. Spegne la sveglia con una manata, si schiarisce la gola e si alza dal letto con un grugnito. Piscia, evita di guardarsi allo specchio e si trascina davanti al microonde: tazza, acqua, caffè solubile in bustina monodose. Ingolla tutto con un sorso ed è sul ballatoio, poi gradini a due a due, portone, strada. Fuori, il cielo è scuro come un brutto pensiero, l'asfalto bagnato riflette i lampeggianti del camion della spazzatura e le luci arancio si frantumano sulle bottiglie di birra che gli arabi, come ogni giovedì notte, abbandonano lungo il marciapiede davanti alla vetrina del videonoleggio e che nessuno, spazzini in testa, si prenderà la briga di raccogliere. Ci vorrà ancora un bel po' prima che come ogni venerdì mattina, giorno di mercato, le bestemmie di Brambilla Tarcisio, ambulante da quattro generazioni, ripuliscano da vetri e lattine schiacciate quei sette metri quadrati che gli servono per montare il suo banco di frutta e verdura. Un paio d'ore prima, Samir e Tarcisio si saranno già guardati negli occhi a venticinque chilometri da qui, gli stessi che Samir percorre per raggiungere l'or-

to mercato in città, il grande ventre che lo ingoia sei giorni alla settimana per nove ore filate. Venticinque chilometri in sella al suo scooter che è quasi un pezzo d'epoca ma non l'ha mai piantato in asso, grazie al tocco magico di Lleshan l'albanese, che sa sempre dove mettere le mani. Venticinque chilometri col vento in faccia, i capelli lunghi sulle spalle, l'aria tagliente che fa piangere gli occhi e non lascia respirare.

Dal paese Samir impiega quasi un'ora per arrivare, ma poi eccolo: immerso nel buio del piazzale, i cancelli già aperti e i tir in coda, i motori accesi ad appettare l'aria, eccolo lì. Ecco il Ventre: quattrocentocinquantamila metri quadrati di superficie, quattro padiglioni d'acciaio-eternit-cemento alti fino al cielo, celle frigorifere che sono una bellezza: centomila metri cubi sottozero per conservare le merci e - raccontano - anche i curiosi, gli imperitinenti e i ficcanaso.

L'ultimo c'era rimasto dentro per quasi due giorni, prima che lo trovasse rigido come un merluzzo surgelato. Uno sbarbato spagnolo da mesi in fuga per l'Europa che si faceva chiamare Madrid: quando andava bene rimediava qualche lavoretto occasionale e passava le notti nei dormitori pubblici o sui divani dei compagni di sbronza. Era anche simpatico, in fondo, ma si sentiva troppo spesso in dovere di sparartene una su com'è bello vivere senza una meta e cazzate del genere che faresti volentieri a meno di ascoltare se è l'alba e già da un paio d'ore sei lì che scarichi bancali di pomodori.

Un giorno Madrid aveva pestato i piedi al Casertano, capomanovale del settore manutenzione, mandandolo al diavolo davanti ai suoi uomini. Il Casertano, per capirci, non è un tipo che a vederlo ti vien voglia di invitarlo a cena, con la sua pelle rugosa come carta vetrata e la cicatrice che gli apre in due la faccia. Un armadio di due metri per due che mastica senza sosta manciate di noccioline e, col suo mezzo sigaro all'angolo della bocca, ti guarda come se stesse aspettando solo il momento buono per spezzarti il collo.

Dopo quell'uscita di Madrid, il Casertano aveva alzato impercettibilmente un sopracciglio, poi, prima andarsene, aveva fatto partire un grumo di catarro grosso come una noce centrando in pieno la scarpa destra del ragazzo.

Senza dire una parola. Madrid era rimasto immobile con un mezzo sorriso negli occhi. Facile immaginarsi, sotto il grembiule cerato, il suo petto rachitico gonfio d'orgoglio. Aveva messo in fuga il Casertano. Nientemeno. E gli altri lì intorno a picchiargli manate sulla schiena, ridendo a bocca aperta: "Bravo!", dicevano.

Bravo. Adesso ci divertiamo.

Sul rapporto gli sbirri avevano scritto "incidente": Madrid era entrato nella cella frigorifera con un sacco di patate pesanti come il piombo, e non si era accorto della porta che si richiudeva dietro di lui. Aveva urlato, aveva preso a pugni e spallate le pareti, ma non era servito a nulla, perché il meccanismo si poteva sbloccare soltanto dall'esterno e a quell'ora - erano le 11.45 di un sabato di marzo - l'ortomercato stava per chiudere per tutto il fine settimana. L'avevano trovato sul pavimento il lunedì successivo, rannicchiato in posizione fetale come un bambino, privo di sensi e con la testa sopra una cassetta di cavolfiori. Ancora vivo, ma piuttosto malconcio: per il freddo aveva rischiato di perdere due falangi e lo shock, miracolo insperato, l'aveva reso afono per giorni. Quando era uscito dall'ospedale, Madrid era scomparso nel nulla, dimenticandosi di raccontare come fossero andate davvero le cose.

Samir conosce bene questa storia, perché quando il Ventre ti inghiotte è la prima che ti raccontano. Come un avvertimento.

Quando arriva all'ortomercato è sempre buio. Entra dal cancello per i dipendenti, taglia il grande piazzale d'asfalto facendo lo slalom tra gli autoarticolati che sembrano grosse bestie addormentate, e raggiunge il retro dei padiglioni, dove stanno i bar, parallelepipedo tristi di lamiera e ruggine, senza insegna, contraddistinti soltanto da un numero progressivo. Samir lavora al Quattro e quando entra c'è già Berto, il gestore del locale, che prepara i tramezzini per il pranzo: "Allora Smilzo, pronto a spaccarti la schiena?". Tutti i giorni la stessa frase, come un rito beneaugurante, e senza voltarsi mai: "Questione di odore, Smilzo. Ti riconoscerai a occhi chiusi in mezzo a una

folla.” Berto appiccica un nomignolo a tutti. Non vuole offendere nessuno, ma è convinto che ognuno di noi abbia un odore particolare. Come una firma: “Gli africani sanno di sudore e fatica”, dice “e i cinesi di fritto che neanche un bagno nel dopobarba glielo tira via. Gli slavi, invece, nel profumo ci immergono pure le mutande ma non serve a nulla, facci caso: puzzano sempre di coca e puttane. Poi ci siete voi, indiani, pakistani e compagnia bella: starvi vicino è come entrare in una drogheria e infilare la testa dentro a un sacco di noce moscata.”

Samir abbozza un sorriso e sparisce nel retro, appende la giacca nell'armadietto, indossa camicia bianca, farfallino nero e gilè vinaccia. Quando guadagna la pedana, davanti al bancone d'acciaio è già arrivato Carlos, il biondino che batte qui fuori, nel parcheggio lungo il viale. Di solito riesce a farsi offrire la colazione da qualche cliente, ma oggi è solo. Chiede un latte tiepido e una brioche e si accende una sigaretta.

Arriva anche Tarcisio, a un certo punto, saluta con un cenno della testa, guarda Carlos di traverso: “Dammi un bianco”, dice a Samir “che devo riscaldarmi il sangue.” Beve d'un fiato, dice che la prossima volta per comprare la verdura dovrà fare un mutuo. “Se continua così” - dice - “mollo tutto e me ne vado in pensione.” Poi bestemmia, scatarra, prende la porta e sparisce nella nebbia.

La sala da ballo è stata la tua salvezza. La tana dove ti rifugi ogni domenica per startene in casa sdraiata sul divano a fissare il soffitto.

Qui dentro le note ti riempiono la testa e il cuore. Ti anestetizzano il cervello e non ti lasciano pensare a chi non c'è più.

Le braccia grinzose di un vecchio lupo da balera ti stringono in vita, il suo alito caldo di tabacco nero e caffè corretto, i suoi occhi emozionati come quelli di un adolescente. Almeno per un giorno riesci di nuovo a sentirti viva.

La telefonata arriva puntuale. Stessa ora, stesso giorno. Domenica: qui sei del mattino, là ora di pranzo. Suo padre è appena rientrato dal lavoro, ha

parcheggiato il taxi all'ombra, di fronte alla casa del vicino. Le sorelle apparecchiano e sua madre compone il numero. Due squilli. Tre. La voce impastata di Samir.

“Ti ho svegliato figliolo?”

“Non preoccuparti.”

Come stai? Mangi abbastanza? Fa freddo lì?

Le solite domande.

Cinque anni fa Samir ha passato la frontiera con un permesso di studio, è andato a stare da un cugino che non aveva mai incontrato prima e si è iscritto a ingegneria. La laurea gli avrebbe fruttato un buon lavoro, dei soldi con cui sistemare Mahika e Jasmin, le sorelle più piccole che ancora dovevano trovare marito, e qualche risparmio in banca per tornarsene indietro da emigrante di successo. Si sarebbe comprato una casa accanto a quella dei genitori, un taxi come suo padre, e avrebbe finalmente sposato sua cugina Anika, alla quale era stato promesso all'età di tre anni. Avrebbero avuto dei figli, preferibilmente maschi, e vissuto una vita onorata fino alla morte. Questo, almeno, era quanto speravano i suoi. Questo era il suo karma, la strada già scritta. Il suo destino.

Samir, invece, due mesi dopo aver toccato il suolo italiano, ha mollato l'università, ha trovato lavoro in un ristorante indiano del centro, ha detto addio a suo cugino ed è andato a vivere in un bilocale con altre cinque persone in un paese dell'hinterland. Il salario non è male, e per i libri c'è sempre tempo. Il visto intanto è scaduto. E Samir, ufficialmente, è scomparso.

“Quando torni?”

“Presto madre, presto. Prima però devo laurearmi, no?”

“Ma quanto ci vorrà ancora?”

“E chi può dirlo. In Italia le cose vanno sempre per le lunghe, lo sai. Soprattutto se sei straniero e ci si mette di mezzo la burocrazia.”

“Oggi ho incontrato Anika.”

“Che Dio la ricopra di benedizioni”, dice Samir soffocando un sospiro.

“Si è raccomandata di salutarti. Dice che ti aspetta, e che le manchi molto.”

“Ringraziala da parte mia.”

“Sai una cosa, Samir? Qui manchi a tutti.”

Il viso della donna è grinzoso e segnato come il cuoio di una vecchia scarpa. La vedova Airoidi vive sull'altro lato della corte, al primo piano. Quando Samir rientra dal lavoro lei se ne sta sempre lì fuori, sulla sedia di plastica verde.

“Bentornato giovanotto!”, lo saluta lei con un fazzoletto di pizzo che lascia ondeggiare nell'aria, e indica il cielo: “Bella giornata oggi!”. Come se fosse una conquista.

“Ma se è nero di nuvole...”

“Beh, ma non piove. E con i tempi che corrono è già qualcosa, no?”

Per la vedova Airoidi, che di nome fa Gina, “i tempi che corrono” sono gli ultimi cinquant'anni (almeno) di questo secolo infame, di questa nazione disgraziata e corrotta dove non ti puoi fidare di nessuno e tutto va a rotoli: “Guarda cos'hanno fatto a questa casa”, dice.

La vedova ha ottantatré anni ed è cresciuta qui, in mezzo a fratelli, sorelle, svariati cugini, oltre a genitori zii nonni e a un numero imprecisato di bestie da cortile. Una tribù di pazzi, come ripeteva sempre suo padre. Lei ha passato i suoi anni migliori scorrazzando con gli amici nei campi di granturco qui attorno - prima che arrivassero i distributori di benzina, le banche come funghi, prima del supermercato all'angolo e delle villette a schiera.

“Non erano tempi facili, eh! Si moriva come mosche qui. Chi non è impazzito di pellagra, se l'è portato via la guerra. Qualcuno partiva a cercar fortuna - proprio come te, giovanotto - e magari non tornava più indietro”.

Alfredo, uno dei più piccoli della tribù, aveva undici anni appena e già da due lavorava giù in paese. Faceva il garzone dal fabbro, un uomo grande e grosso, ricoperto di peli rossastri dalla testa ai piedi, che beveva troppo e aveva il brutto vizio di alzare le mani sul ragazzino. Era sufficiente una sciocchezza a mandarlo in bestia: se Alfredo faceva cadere qualcosa, un martello, un ferro di cavallo o una scatola di chiodi, erano urla e legnate.

Un giorno, dopo l'ennesima battuta, con un occhio gonfio e il labbro in poltiglia, Alfredo aveva aspettato in un angolo che il fabbro si calmasse. Poi, non appena l'uomo aveva voltato le spalle, con tutta la rabbia che aveva in corpo gli aveva calato una mazza da tre chili dritta dritta sul cranio, lasciandolo a schiumare sangue sul pavimento. Dice Gina che Alfredo è scappato per evitare la galera, anche se in quella situazione nessuno avrebbe osato dargli torto. Dice che prima di scappare è tornato a casa correndo, ha dato un bacio a sua madre senza riuscire a mettere insieme una frase di senso compiuto, ha accarezzato Gina, che all'epoca avrà avuto tre o quattro anni ed era la sua preferita, ha raccolto qualche vestito, del pane e un paio di mele e se n'è andato in direzione del fiume. Da quella volta non l'ha visto più nessuno, ma pare che abbia fatto fortuna in Svizzera con il contrabbando di sigarette, che non si sia mai sposato e che sia morto pochi anni fa, da solo, nella sua casa di legno e mattoni vicino alla ferrovia.

“Però in fondo non si stava male. Mica come adesso”, dice “che vivo in una stanzetta senza cesso e mi hanno portato via tutto.” La corte è stata venduta anni fa dai nipoti della vedova Airoidi, che di questo posto non volevano saperne più nulla: troppe rogne e seccature e conti da pagare ogni momento. Prima di piazzare l'edificio sul mercato, l'agenzia immobiliare l'ha ristrutturato, l'ha diviso in appartamento per single dinamici e giovani coppie, l'ha ribattezzato “Condominio Corte Antica” e ha trasformato la vecchia aia in un comodo parcheggio per i futuri inquilini. In base agli accordi con i nipoti, a Gina è stato assegnato un monolocale in usufrutto vitalizio.

Il Condominio Corte Antica ha avuto un grande successo: gli appartamenti sono stati venduti alla velocità della luce. E, in gran parte, subaffittati dai nuovi proprietari a un'umanità varia per provenienza, lingua e cultura, in linea di massima senza permesso di soggiorno, e disposta a comprarsi in pochi metri quadrati pagando cifre da usurai. Un affare redditizio, che però nel giro di qualche anno ha trasformato la Corte Antica in una bomba a orologeria: gli stranieri sempre più isolati in micro-ghetti autorizzati a seconda della nazionalità, gli italiani (i pochi rimasti) sempre

più insofferenti, asserragliati, sospettosi e spaventati. È per questo che a Samir piace la vecchia Gina: perché, qui dentro, è l'unica a sforzarsi ancora di sorridere a tutti.

Il vestito a fiori è come un trofeo. Il tuo trofeo. Te l'ha regalato Andrea per il compleanno e ti ostini a indossarlo anche dopo che lui se n'è andato. Senza un saluto, senza lasciarti un numero di telefono. Svanito nel nulla.

Come la testa di un rinoceronte sopra al caminetto, come una pelle d'orso al posto del tappeto buono, il vestito a fiori ti aiuta a ricordare che, tra i due, non sei tu quella che ha perso.

Quando Samir si avvicina, capisci subito come andrà a finire. Due occhi così neri non li hai mai visti. Lucidi come due biglie di vetro, pericolosi come un pozzo di cui non si distingue il fondo.

“Bel vestito”, fa lui. “Sei sola?”

Sorridi. Dipende, dici.

Lui ti prende per mano, camminate lentamente sul legno sconnesso della pista da ballo, arrivate al centro del salone. Ed è a questo punto che attacca la musica.

Cazzo. Cazzo. Cazzo.

La volante in mezzo alla strada, i lampeggianti accesi, l'ambulanza coi portelloni spalancati. Il capannello di gente, come intorno a un ring improvvisato. Samir rallenta, si ferma, spegne lo scooter. “Ehi!”, ecco Lleshan, con la tuta blu e uno straccio tra le mani nere di grasso. L'officina dove lavora è qui accanto.

“Hanno fatto fuori uno.”

“Fatto fuori? Ma che stai dicendo?”

È stato tutto molto veloce, dice Lleshan: i due arrivano, più o meno vent'anni, biondi, bulgari pare, o forse ucraini, parcheggiano l'auto di fronte alla gioielleria Moioli che in paese è un'istituzione, riparano orologi da quattro generazioni e chi è sposato ha quasi sicuramente una loro fede al di-

to. Uno dei due slavi scende, si avvicina alla vetrina della gioielleria, fa finta di guardare un paio di orecchini d'oro e perle, poi dal giubbotto, all'improvviso, tira fuori un martello, una mazza, un sasso, qualcosa insomma, e con tutta la forza che ha mena un colpo sul vetro spesso un dito. Dev'essere un colpo davvero forte, perché la vetrina va in frantumi, parte l'allarme, qualcuno in strada si mette a urlare, e intanto il ragazzo arraffa quel che può, girocolli, orologi, gemelli, quello che gli capita tra le mani, così, senza neanche guardare. Poi si volta verso l'auto (la portiera è aperta, il motore su di giri), si china per entrare nell'abitacolo e qui entra in scena il Moioli. Esce dal negozio con la pistola automatica che ha sempre sotto il bancone, perché di questi tempi è meglio non farsi sorprendere come degli allocchi, e la scarica nella schiena del ragazzo senza pensarci due volte. Quello stramazza a terra, non fa in tempo a capire proprio un cazzo di quel che succede ed è già lì, steso sull'asfalto, a mormorare le ultime preghiere con la faccia nel suo stesso sangue. L'altro resta paralizzato al volante, con la bocca spalancata, ed è questa la scena che si trovano davanti gli agenti quando arrivano.

Il Moioli ha subito invocato la legittima difesa ed è probabile che gli credano, è già successo qualche anno fa qui in zona: un commerciante di liquori ha freddato il rapinatore di turno (che quella volta, però, era marocchino) sparandogli alle spalle mentre se ne stava già scappando a gambe levate. Il marocchino ci è rimasto secco, al negoziante hanno dato un anno con la condizionale.

“Brutta storia”, fa Lleshan accendendosi un mozzicone. “Lavoriamo per quattro soldi, cerchiamo di farci rispettare, di non piantare casini per non attirare l'attenzione, e poi due mocciosi in cinque minuti ti sputtanano tutto.”

Samir cerca di non pensare alla gioielleria, a tutto quel sangue, agli sguardi neri della gente. Impasta le uova con la farina, aggiunge il latte, la cannella, le carote sminuzzate. La torta è una sorpresa per Ada che questa sera, per la prima volta, si fermerà a dormire da lui. Guarda l'orologio appeso alla parete: tra pochi minuti arriverà in stazione.

Un colpo alla porta. Ecco il gatto che viene a elemosinare un po' di latte, pensa Samir. Prende il cartone dal frigo, riempie il solito piattino, apre. Il gatto è sdraiato sullo zerbino con il collo spezzato, la testa reclinata all'indietro in un angolo impossibile, il naso incrostato di muco rosso. Sulla porta, qualcuno si è dato da fare con una bomboletta spray: "Basta negri", dice la scritta ancora fresca e gocciolante.

Il regionale è in perfetto orario. Risali il binario, con gli occhi cerchi tra i volti stanchi dei passeggeri. Raggiungi la biglietteria. La stazione è piuttosto piccola, è impossibile che non riesca a trovarti. Ti fermi al centro della stanza, proprio davanti all'entrata. Un altro treno arriva e vomita fiumi di persone che ti corrono accanto con indifferenza. Ti urtano e per poco non ti buttano a terra.

Poi senti qualcuno chiamare il tuo nome (Ada!), un suono confuso in mezzo al vociare dei pendolari. Sorridi, ti prepari a esplorare il mare di teste braccia cappotti gambe valigie cappelli in cerca dei suoi occhi neri come la notte. Finalmente, pensi, ma quando ti volti non c'è nessuno.



Ancona, 2001

Alla fine decisi di prendere l'autobus. I due ragazzi seduti chiacchieravano molto intimamente e non sapevo se si sarebbero arrabbiati al mio scatto. Ma le loro mani erano così belle che non potei non scattare. Sorrisi. Mi sorrisero.

Michi

Arrivano i fedeli e il padrone di casa se ne sta appollaiato sul suo balconcino scrostato. Guarda la gente che entra nel cortile, quella che esce, fuma sigarette corte e puzzolenti fatte coi mozziconi che trova per casa, nei portacenari, o con le cicche che lascia a metà quando si addormenta davanti al televisore.

Fuori c'è il sole (è una bella giornata di quasi primavera) e la luce macchia i muri di chiazze gialle. Il cortile è quadrato, con due alberi piantati nelle grandi lastre di cemento, sconnesso e crepato dal tempo, che ricoprono lo spiazzo. La nostra sede e il magazzino occupano due lati del cortile. In tutto un paio di porte e tre finestre con i telai di smalto bianco. Fa abbastanza caldo oggi e si potrebbe quasi mangiare qui fuori, ma nessuno ha voglia di traslocare tavoli, sedie, piatti, posate, così ce ne restiamo rintanati in fondo all'ufficio.

I fedeli oltrepassano il portone. Si muovono come se fossero già stati qui, si fermano davanti alla porta per il seminterrato, che è chiusa perché a quest'ora non passa mai nessuno. Aspettano che il padrone di casa, col suo passo goffo e dondolante, venga ad aprire. Dietro la porta ci sono dodici scalini di cemento molto stretti, con gli spigoli rinforzati da barre di metallo arrugginito. Sono piuttosto ripidi e quando si scende bisogna fare attenzione, perché è facile scivolare.

Nel seminterrato c'è un piccolo atrio con una macchinetta per il caffè. Il padrone di casa mastica poche parole, fa un cenno a uno dei fedeli, quello che - da come si muove, da come parla - sembra il capo, estrae poche monete dalla tasca dei pantaloni marroni stirati male, e le infila, una alla volta, nella fessura della macchina.

Quando i fedeli (giacca, cravatta, carnagione scura e capelli neri) finiscono di bere, il padrone di casa fa loro strada lungo il corridoio. In fondo ci sono due stanzoni. Quello di sinistra è un deposito di oggetti molto diversi tra

loro: mobili, quadri, lampade, tappeti, alcuni scatoloni pieni di libri con le pagine ingiallite dagli anni, che sanno, a respirarle, di polvere che ti riempie i polmoni e fa starnutire. Qui c'è tutto quello che la figlia del padrone di casa, quella più grande che ormai è una donna di quarantacinque anni, raccoglie con il suo uomo quando sgombra cantine e soffitte, e che cercano poi di rivendere come merce di valore o pezzi d'antiquariato.

L'altra stanza invece è vuota, e il padrone di casa ha deciso di affittarla. Un locale con i soffitti alti e le finestre strette, a livello della strada, da cui filtra una debole luce. Ecco il posto, dice. Guarda i fedeli, sorride. Il loro capo dice: molto bene.

È così che sono arrivati i nostri nuovi vicini seminterrati. Una sera ci fermiamo a lavorare fino a tardi e sentiamo i canti, la musica, le mani che tengono il ritmo. Sentiamo la voce del pastore che incita l'assemblea, i suoi slogan urlati, la nenia di risposte e lamenti sullo sfondo.

Il padrone di casa è molto contento dell'affare, perché finalmente è riuscito a piazzare quella topaia che nessuno voleva. I nuovi vicini sono sudamericani e credono in un dio che nessuno di noi ha mai sentito nominare. Il pastore (come quelli delle pecore no? come quelli - ride il padrone col suo respiro catarroso - come quelli delle capre) ha preso anche l'appartamento al secondo piano, sopra al nostro magazzino. In quella casa, due stanzette più cucina e bagno cieco, vive con la moglie e due bambini.

“Pregano e pagano”, fa il padrone di casa, un ghigno storto sotto al naso grosso, sformato, ricoperto di capillari rotti dal vino.

Noi ce ne stiamo in silenzio, perché, in genere, siamo molto tolleranti. Ma a ben vedere (a pensarci adesso) è da quel momento che sono iniziati tutti i problemi.

I fedeli si riuniscono due o tre volte alla settimana e riempiono l'aria con le loro voci allegre, i suoni sovrapposti degli strumenti musicali. I figli dei fedeli, un nugolo di ragazzini di dieci-dodici anni, seguono solo una parte delle funzioni, che possono durare anche diverse ore, e passano il resto del tempo

in cortile, a giocare. Non hanno palloni o gessetti colorati per scrivere o disegnare sul cemento, perché il padrone di casa ha proibito di usarli. I figli dei fedeli, allora, di solito, si inseguono per il cortile, lungo il perimetro dei muri, oppure giocano a nascondino, usando i due alberi o la scala che porta sul tetto per non farsi trovare dagli altri. Quando si rincorrono fanno rumore con le scarpe sul selciato, e con le voci, perché sono bambini. Il padrone di casa ogni volta si affaccia alla finestra, bestemmia. “Basta! Basta!”, dice, paonazzo. “È il mio cortile questo!” I figli dei fedeli si fermano, lo fissano finché non ha finito di sbraitare, finché non se ne torna dentro, e ricominciano a correre.

Con loro c'è anche Michi, il nipote del padrone di casa che, prima che i fedeli arrivassero, era sempre solo. Un bambino che dimostra molti anni in meno di quelli che, invece, ha in realtà. Si muove a scatti, con la testa grossa piena di capelli biondastri che nessuno pettina mai, tagliati male, come quelli di uno spaventapasseri. Durante il giorno la madre lo accompagna a scuola, ma ogni pomeriggio se ne sta qui, in cortile, a giocare a palla contro il muro (fino a quando qualcuno, infastidito dai colpi ripetuti e continui, non lo costringe a smettere). A volte monta sulla bicicletta, troppo bassa per la sue gambe da ragnetto, e pedala in cerchio.

Per questo adesso Michi aspetta con grande impazienza che i figli dei fedeli lo raggiungano. I bambini sono sempre molto eleganti, i maschi in giacca e camicia bianca, le femmine con lunghi abiti di pizzo bianco o rosa, gonne larghe, scarpette di vernice, calze corte di cotone traforato. È il più grande tra loro a stabilire le regole del gioco, chi si nasconde e chi, invece, è costretto a cercare gli altri. Questo compito molto spesso tocca proprio a Michi e anche se non è il ruolo più divertente (se qualcuno corre più veloce di lui, il turno successivo deve ripetere tutto da capo) Michi è contento e a volte, per festeggiare, porta frutta o dolci per tutti.

Un pomeriggio appiccicoso, con colori così belli che sembrano finti (il verde degli alberi, il blu profondo del cielo), Michi se ne sta seduto davanti alla cuccia a infastidire il cane con un rametto sottile. I figli dei fedeli emer-

gono in silenzio dal seminterrato, si mettono in cerchio, iniziano a recitare una filastrocca.

Giro giro tondo casca il mondo.

Quando li vede Michi si avvicina e attende, come sempre, il loro invito. I figli dei fedeli allora smettono di cantare e lui entra nel cerchio, sorride. Il bambino più grande lo guarda: “Non puoi giocare con noi”, dice con voce dura da adulto. Gli altri si stringono intorno a Michi, lo fissano con occhi cattivi.

“Non vieni mai in chiesa”, dice. “Finirai all'inferno.”

Casca la terra.

“Il pastore lo dice sempre, andrete tutti all'inferno.”

Tutti giù per terra.

Il sole è una palla infuocata sopra le loro teste e fa così caldo che all'inferno sembra d'esserci già. A Michi fa male la testa e la saliva, densa e salata, gli brucia in gola. Sputa a terra, dice “Non è vero!”, urla “Non è vero!”, si volta, inciampa, perde l'equilibrio. Si rialza e i bambini lo guardano correre su per le scale, ma non si accorgono delle lacrime che gli riempiono gli occhi.

Il padrone di casa è sempre più nervoso. Cammina con la ciotola di Balù, il cane, ancora vuota. Ripete: “Eh no, eh? Eh no.”

Nel cortile, vicino al muro, c'è un rubinetto per l'acqua che durante l'estate viene usato per bagnare le piante. Il padrone di casa ogni giorno attacca al rubinetto un tubo di gomma verde, ruota la manopola fino a quando il getto non è abbastanza forte e pulisce gli escrementi dell'animale. Poi, quando ha finito e intorno alla cuccia si è formata una pozza scura, si avvicina alla ciotola di Balù e la riempie.

Oggi quell'uomo è più inquieto del solito, arrabbiato. Parla tra i denti, sembra un pazzo. Si avvicina alle nostre finestre, guarda dentro, dice: “Non si fa così.” Si volta verso il cane: “Vero, Balù? Non si fa così.” Nessuno di noi gli dà retta. Non abbiamo voglia di ascoltare questo vecchio noioso, che sa solo lamentarsi.

Scopriamo la verità soltanto più tardi, quando la figlia ci porta la posta. Accanto al nostro magazzino c'è una stanza vuota che il padrone di casa ha arredato come una specie di ufficio, con pochi mobili che la figlia e il suo uomo non sono riusciti a vendere: una scrivania, un divano polveroso, qualche sedia. Sul tavolo c'è una macchina da scrivere che il padrone di casa usa, ogni tanto, battendo sui tasti tondi con un dito solo e lunghi silenzi tra una lettera e l'altra. Nessuno ha mai capito a cosa lavori, ma sospettiamo che, in realtà, se ne venga qui per scappare dalla moglie (che non si fa vedere quasi mai, che, se non fosse per le urla, potrebbe anche non esistere) quando piove o se fa troppo freddo per starsene in cortile.

Appesa a una parete dell'ufficio c'è una cornice. Al suo interno una vecchia fotografia in bianco e nero ritrae un uomo in piedi, di profilo, con una divisa militare. Se ne sta dritto, coi pugni sui fianchi e il mento quadrato teso al cielo, in una posa che esprime fierezza, o sfida. Una scritta a grandi lettere nere, stampata pochi centimetri sopra il cranio calvo, dice: “Il Profeta”. Infilata nella cornice c'è anche un'altra foto più piccola, come quelle che, di solito, si usano per i documenti. Nello scatto si riconosce il padrone di casa, molto più giovane di oggi, seduto a un tavolo con altre persone e si capisce (dai resti nei piatti, dalle posate sparse) che hanno appena finito di mangiare. Tra le labbra tiene una sigaretta senza filtro, accesa, con gli occhi semi-chiusi e un angolo della bocca che sorride all'obiettivo.

“Se va avanti così diventa matto”, dice la figlia. Qualcuno durante il fine settimana è entrato nell'ufficio e ha staccato la cornice dal muro. L'ha buttata per terra, ha spaccato il vetro e ha pisciato sulla foto del profeta (si vede ancora l'alone giallastro sulla carta, si sente ancora l'odore). Poi ha fatto sparire la foto più piccola, quella con il padrone di casa in un ristorante di trent'anni fa. L'ha trovata questa mattina il signor Gianni, il vecchietto del primo piano, ex maresciallo dei carabinieri, durante la sua passeggiata ai giardini pubblici. La foto era per terra, strappata, vicino ai cassonetti dell'immondizia. Che brutto scherzo, dice la figlia del padrone di casa. Che farabutti. Chi sarà stato poi, dice. Qui ci conosciamo tutti, no? Qui siamo tut-

ti persone oneste, fa lei e, intanto, si accende una sigaretta. Gli unici a venire da fuori, a fare avanti e indietro, dice, sono i fedeli.

“E poi, lo sapete? L'altro giorno hanno buttato per terra il mio Michi.”

La moglie del pastore ce la siamo trovata sulla porta così, senza appuntamento, con il più grande dei due figli per mano. Indossava una camicia bianca, ricamata, e una gonna lunga e scura. I capelli raccolti in cima alla testa lasciavano scoperto il collo, la sua pelle dorata. Il bambino indossava il completo di velluto marrone che usa per andare in chiesa, la domenica, e un cravattino verde, a farfalla, sotto la gola. La donna cercava lavoro e si è offerta di pulire, una volta alla settimana, i nostri uffici. Le elemosine dei fedeli bastano appena per l'affitto del seminterrato e lo stipendio del marito (il pastore, che, durante le ore del giorno, fa il muratore in un cantiere) non è un granché. Noi ovviamente non le abbiamo risposto subito. Dovevamo valutare la cosa con cautela: in fondo questi qui li avremo visti in faccia sì e no un paio di volte.

Ma poi, fatti due conti, l'impresa di pulizie ci dissangua e loro, invece, si accontentano di un guadagno più modesto, in nero, per arrotondare. Dopo qualche giorno abbiamo richiamato la donna.

L'unico che continua a essere diffidente (l'unico che, senza giri di parole, lo dice) è il signor Gianni. Sta alla finestra a fumarsi la sua sigaretta, dopo pranzo, come sempre, e aspetta chi passa: “Attenti ai cinesi”, borbotta. Non sono cinesi, risponde qualcuno di noi, sorridendo, perché il signor Gianni è simpatico.

“È lo stesso”, dice. “È lo stesso, sono tutti uguali. Te li porti in casa, sei gentile, li fai lavorare, li paghi anche. E un giorno ti rubano qualcosa. O ti uccidono.”

Così sono diventati i cinesi per tutti e da una settimana, ogni domenica, dopo la funzione, arrivano in quattro: la moglie del pastore, suo marito, e altre due ragazze molto giovani, cugine di lei. Quando cominciano a lavorare

è già sera, perché la funzione inizia nel pomeriggio e non finisce mai prima del tramonto. I nostri uffici sono molto disordinati e per pulire bene, a fondo, bisogna spostare montagne di documenti e giornali dalle scrivanie, svuotare i cestini (che, a fine settimana, sono pieni di cartacce e immondizie di ogni tipo), lavare i pavimenti, disinfettare i bagni, pulire il frigorifero coperto di macchie. Se piove molto, come in primavera o durante l'autunno, il lavoro è particolarmente duro perché i nostri pavimenti sono rivestiti di mattonelle chiare, porose, e le impronte sono difficili da eliminare.

Michi resta da solo un giorno come un altro. La madre e la nonna escono a fare spese e il padrone di casa è al bar a ingollare vino bianco ghiacciato.

“Sei grande, no?”, dicono a Michi prima di chiuderlo a chiave dentro l'appartamento. “Non hai paura.” Lui aspetta che se ne vadano, dalla finestra li segue con lo sguardo finché non spariscono dietro l'angolo, poi apre la porta del ripostiglio, un minuscolo stanzino con scaffali di metallo alti fino al soffitto, pieni di cianfrusaglie, detersivi, scope, barattoli di passata di pomodoro e marmellate. Avvicina una sedia, ci sale sopra, tira verso di sé la scatola di cartone in cui suo nonno conserva il veleno per topi. Scosta il coperchio e resta a guardare per un istante quei mattoncini di polvere rosa compatta, allineati dentro la confezione di plastica trasparente. Se suo nonno scoprisse cosa sta facendo (aprire il ripostiglio, frugare dentro la scatola del *suo* veleno per topi) lo ammazzerebbe. Michi stringe forte due mattoncini nel pugno prima di farseli scivolare nella tasca dei pantaloni.

I cinesi lavorano bene, sono veloci e non si lamentano. È andato tutto liscio finché non sono scomparse le penne. Ne acquistiamo sempre in grandi quantità da un magazzino all'ingrosso. Sono penne di plastica, con inchiostro nero, impugnatura antiscivolo, scrittura fluida. Funzionano bene, fanno il loro dovere, anche se sono oggetti di poco valore. A volte qualcuno di noi prende quella di un collega senza restituirla. Ora però succede sempre più spesso: le penne spariscono dalle scrivanie ma nessuno sa dove. Abbia-

mo pensato subito ai cinesi, perché sono gli unici, oltre a noi, ad avere le chiavi dell'ufficio, a entrarci regolarmente, senza nessun controllo.

Forse dovremmo chiedere spiegazioni, licenziarli in tronco, denunciarli. Parliamo tutti insieme e le voci concitate si aggrovigliano, qualcuno impreca. Poi un urlo, in cortile, ci zittisce: Balù è morto, ripete il padrone di casa, Balù è morto.

Dalla finestra guardiamo il cane steso a terra, un mucchio di peli marroni e sporchi. Il padrone di casa si avvicina all'animale, cerca di prenderlo in braccio, ma lo molla perché la carcassa è troppo pesante. Stai calmo diosanto, dice sua figlia, stai calmo. Il suo uomo li aiuta a infilare il cane dentro a un sacco di plastica nero, lo carica sul furgone e lo porta via.

Dopo un paio d'ore, la donna entra come una furia nel nostro ufficio. Urla: "L'hanno ammazzato!". Piange, ha gli occhi gonfi, ha il naso che le cola. Per il veterinario, dice, non ci sono dubbi.

Il suo uomo ha la voce stanca: "Lo sapevo io, lo sapevo. Non si muore mica così, all'improvviso." Mi sembrava, dice: il cane, fino a ieri, stava benissimo.

Non è possibile, fa lei - e la sua voce fastidiosa sale di un tono - non riesco a crederci: "Maledetti cinesi!", sbotta.

Poi si volta verso di noi, digrigna i denti: "Adesso sarete contenti!", ci urla in faccia. "Così non vi disturberà più quando abbaia, vero? Farete una festa!"



Milano, 2001

Venerdì di preghiera in viale Jenner. Nello stanzone adibito a moschea non c'è più posto.

Antonio

Antonio ha il bicchiere in mano e il braccio teso verso la lampadina. Guarda il vino chiaro, la luce di traverso. Hanno chiuso tardi, questa sera, perché è l'ultimo giorno dell'anno, per festeggiare, nonostante tutto, anche qui.

La prossima volta prendo la mira, pensa Antonio. Abbassa il braccio, avvicina il bicchiere di plastica alle labbra, beve un sorso. Dice: “Quando lo trovo.” Pensa che alla fine di un anno nuovo, in questi momenti che gocciolano tra le fessure dei muri, la tradizione reclama un proposito. “Gli sparo in faccia, la prossima volta.”

Il suo compagno se ne sta sulla branda, immobile, lascia cadere il libro sul petto, volta la testa, dice: “Il vino ti fa male.” Dice: certe cose, qui dentro, è meglio non pensarle neanche.

I questurini hanno distribuito i bicchieri di plastica con lo spumante del supermercato. Hanno brindato anche loro, gli sbirri, con tutti gli altri, hanno riempito il secondo giro e se ne sono andati. I detenuti hanno passeggiato un po' per il corridoio su cui si aprono le celle, poi sono rientrati quasi subito. Le guardie sono tornate trenta minuti prima di mezzanotte, hanno detto buon anno, serrato le porte lasciando aperta la finestrella per la ronda, spento le luci.

Antonio sta in piedi. Pensa sempre alla stessa cosa, rimasticata tante volte e, ormai, senza sapore. Un'altra festa dentro per colpa di un bastardo (lo dice, bastardo, a mezza voce, ma non si rende conto) che invece è fuori, da qualche parte.

Ha freddo, un brivido al centro della schiena. Il suo compagno che ha posato il libro per terra, sotto il letto, vicino agli occhiali con la montatura sottile, si è tirato la coperta sopra la testa e si è girato verso il muro.

Antonio domani mattina potrà alzarsi tardi, come gli altri, e non fare niente per tutto il giorno perché è festa. I giorni così Antonio non li soppor-

ta, perché non ama leggere e la tv, dopo un po', lo rincoglionisce. Resta in branda, a guardare il soffitto.

I pensieri diventano grumi neri e appiccicosi, si bloccano più o meno all'altezza del petto. Se lo trovo, pensa, lo ammazzo con le mie mani. Gli viene quasi voglia di vomitare e forse è colpa del vino. Allora si siede sul materasso, si toglie i pantaloni, il maglione scuro e la camicia, si infila sotto le lenzuola e trema appena, perché sono fredde.

Antonio l'hanno arrestato tre anni fa che dormiva abbracciato al corpo caldo della sua fidanzata. Servizio a domicilio. Si ricorda ogni secondo di quella notte. Sa che fanno così per i pezzi grossi, per i criminali veri - ti svegliano senza darti il tempo di raccogliere i vestiti, ti caricano in auto tenendoti una giacca sulla testa. Lui non aveva mai creduto di essere una persona importante.

Antonio è in semilibertà da quasi un anno. Significa che può stare fuori dal carcere durante il giorno, dalle sette del mattino fino alle sette di sera, ma poi, la notte, deve tornare dentro. Nel suo albergo a cinque stelle, come lo chiama lui, mangia in cella, senza dire una parola, e si infila a letto. Cerca di addormentarsi in fretta, perché quando dorme non si accorge di stare in galera e quando si sveglia è di nuovo ora di uscire.

Il cappellano gli ha trovato lavoro nella carrozzeria di un'associazione che aiuta i detenuti. Lui questo lavoro non lo ha mai fatto, ma quelli dell'associazione gli spiegano ogni volta, con pazienza, che cosa deve fare. Antonio non può muoversi da lì, perché gli sbirri devono sapere sempre dove sta. Gli unici momenti in cui riesce a sentirsi davvero solo, l'unico posto, in cui, se volesse, potrebbe anche pensare di scappare, è l'autobus che lo porta al lavoro. Basterebbe sbagliare fermata, scendere con chi scende, trovare una strada e seguirla. Un giorno, uno dei primi giorni da semilibero, aveva deciso. A metà del percorso, quando il carcere era già lontano, ha premuto il pulsante rosso, ha sentito il suono del campanellino. La scritta "fermata prenotata" si è accesa, l'autobus si è fermato, le porte si sono aperte con un soffio, ma An-

tonio è rimasto fermo, inchiodato al suo posto con una tonnellata di piombo sullo stomaco. L'autista ha aspettato qualche secondo, ha guardato nello specchio retrovisore che gli permette di controllare tutti quelli che stanno sull'autobus, poi ha mormorato qualcosa che Antonio non è riuscito a capire e ha richiuso le porte.

La carrozzeria durante le feste è ferma ed è per questo che Antonio non può uscire. Può solo aspettare che il tempo passi anche se sembra, in questi momenti, pensa Antonio, che non passi proprio mai.

Quando Antonio è pronto per andare a lavorare, due giorni dopo, viene accompagnato dai questurini fino al primo portone di ferro pesante. Viene perquisito e gli vengono consegnati il documento d'identità e un tesserino con il suo nome scritto sopra e, a fianco, l'indirizzo del carcere. Poi il portone viene aperto e Antonio può percorrere da solo l'atrio fino al cancello blindato. Per arrivarci passa davanti alla portineria, dove stanno seduti due agenti che lo osservano mentre si avvicina all'uscita e, solo quando è proprio di fronte, fanno scattare la serratura.

L'aria è ancora buia, e fredda, perché è mattino presto. Antonio infila le mani nelle tasche del giubbotto e alza il colletto foderato di pelo bianco. Per arrivare alla fermata del suo autobus deve camminare per alcuni minuti, percorrendo il perimetro del carcere su tre lati.

Il viaggio fino alla carrozzeria è molto lungo, perché l'associazione sta in periferia, proprio pochi metri prima del grande raccordo autostradale che stringe la città come un cappio, pensa Antonio mentre davanti ai suoi occhi le vie del centro si trasformano nei viali larghi che costeggiano il fiume. La carrozzeria è dentro a un capannone costruito vicino a un pollaio e a un grande campo di terra scura, dove di solito vengono piantati gli ortaggi. A una ventina di metri sorge una villa antica che è stata donata all'associazione e suddivisa in uffici e stanze per gli ospiti. Un tempo, qui intorno, prima ancora che il raccordo venisse progettato, c'era solo campagna aperta.

Oggi Antonio è contento in modo particolare perché, oltre a uscire dal carcere, è un giorno speciale. L'associazione ha invitato un gruppo di volontari (ragazzi e ragazze giovani) a passare una settimana dentro alla villa, insieme con gli ospiti, facendo dei lavoretti.

Gli ospiti della casa sono persone come Antonio. Cioè detenuti in semilibertà o agli arresti domiciliari, e in questo caso, pensa Antonio, non è poi così diverso dalla galera, anche se qui c'è il giardino e si può far finta di vivere una vita normale.

Quando è il momento di scendere (è passata quasi un'ora da che ha lasciato il carcere) Antonio si alza in piedi e si avvicina all'uscita. Non deve premere il tasto rosso, perché ci ha già pensato un ragazzo con una sciarpa di lana colorata intorno al collo. Ha i capelli cortissimi, occhiali piccoli e spessi e un orecchino d'argento al lobo sinistro. Anche Antonio ha un orecchino, ma il suo è solo un pezzo di vetro che, a vederlo, ricorda un minuscolo diamante, un puntino di luce conficcato nella cartilagine.

Il ragazzo guarda dal finestrino, chiede ad Antonio il nome della via. Se devi andare all'associazione, dice lui, segui me.

La fermata è un palo di metallo infilato nel terreno di fianco alla strada. Le auto corrono veloci e bisogna stare attenti, perché non c'è il marciapiede e si rischia di essere investiti. Il tratto tra la fermata dell'autobus e la sede dell'associazione è molto breve. Antonio e il ragazzo svoltano su un vialetto di ghiaia e passano un cancello di ferro. La villa è una brutta casa su due piani, con la vernice che si sfalda perché l'associazione non ha i soldi per ristrutturarla.

Antonio accompagna il ragazzo fino all'ingresso, vede gli zaini colorati a terra, nell'atrio, e capisce che gli altri volontari sono già arrivati. Saluta e se ne va in carrozzeria, a fare il suo lavoro.

I volontari sono undici, in tutto, e solo tre sono italiani. Sette sono ragazze. Questo crea un certo scompiglio tra gli ospiti della villa, che sono tutti

uomini a cui piacciono le donne e che, da quando i volontari sono arrivati, hanno iniziato a fare gli spacconi. Anche quelli più anziani, che magari hanno passato i sessanta o anche, qualcuno, i settant'anni, si danno da fare, cercano di richiamare l'attenzione delle ragazze, offrono sigarette, vorrebbero parlare tutto il tempo.

I più giovani tra gli ospiti riescono a legare con le volontarie e cercano di stare con loro quasi in ogni momento della giornata. Una ragazza in particolare (è tedesca, molto magra, bionda e con gli occhi di un azzurro pallido) attira l'attenzione del colombiano, che è qui ai domiciliari per due chili di cocaina che cercava di far entrare in Italia, sciolta dentro una bottiglia di shampoo alla pesca. La ragazza tedesca è molto giovane (ha diciannove anni e al collo porta una piccola croce di legno), il colombiano meno perché ne ha quasi quaranta, quest'anno. Ma è bello, con i capelli scuri appena brizzolati, gli occhi neri e le labbra carnose. Ha modi eleganti e si capisce da come parla che è intelligente e colto. Con la ragazza tedesca è sempre molto gentile. Conosce bene l'italiano (strascica appena alcune parole) perché suo padre era veneto. Anche la ragazza tedesca parla italiano. Lo studia all'università e usa questi viaggi in Italia, che le costano solo il biglietto del treno perché il vitto e l'alloggio li fornisce l'associazione, per esercitarsi.

La ragazza tedesca e il colombiano passeggiano spesso nel giardino intorno alla villa, anche se fa molto freddo, oppure se ne stanno dentro la sala tv, a parlare. La ragazza tedesca ride con gli occhi, quando sta con lui. Per questo qualcuno (i volontari o qualche altro ospite) pensa che la ragazza tedesca si stia innamorando del colombiano e che questo le farà molto male quando dovrà ripartire, mentre il colombiano resterà qui.

All'inizio Antonio non frequenta molto i volontari, anche se è contento che siano alla villa, perché non sa cosa dire e non ha voglia di raccontare molto di sé. Non vuole creare dei legami che potrebbero lasciare, poi, dei segni dolorosi, come una ferita o una bruciatura sulla pelle.

Sta tutto il tempo in carrozzeria a verniciare le portiere di un'auto, a ri-

batterne le ammaccature. Alla villa ci va solo per bere il caffè, a metà mattina, e per mangiare.

Inizia a parlare con una delle ragazze perché lei ha visto la sigaretta che Antonio tiene accesa tra le dita e gliene ha chiesta una.

Da dove vieni, chiede Antonio alla ragazza, ma lei non parla italiano e allora Antonio cerca tra i ricordi che ha in testa e prova a tradurre in inglese. Lei sorride, dice Danimarca. Chiede: “Parli inglese?” Antonio scuote la testa, sorride anche lui, dice tedesco, vivevo in Germania. Bene, dice lei, il tedesco va bene.

Lei continua a guardarlo, la punta del naso o i capelli, le labbra mentre pronuncia il suo nome. La ragazza danese si chiama Rebecca, che è un nome bello perché, secondo Antonio, ha un bel suono. Lei gli chiede perché sta dentro, che cosa ha fatto.

“Troppo presto,” dice Antonio, “ci conosciamo appena” e, intanto, continua a sorridere: “Piuttosto, raccontami tu chi sei.”

“Non vale”, fa lei, e gli soffia in faccia il fumo leggero.

I volontari e gli ospiti mangiano tutti allo stesso tavolo, nell'ala ovest dell'edificio. Per raggiungerla, dall'atrio della villa bisogna prendere il corridoio a destra, e superare la sala tv. I pranzi e le cene sono momenti molto allegri e il piatto forte è la pasta, cucinata sempre con molto aglio, che gli stranieri apprezzano, ogni volta, ad alta voce.

Antonio cerca di sedersi vicino a Rebecca, oppure di fronte a lei. Sta attento però a non dare troppo nell'occhio, perché ha paura che qualcuno si faccia idee strane, che pensi che si sta innamorando, come la ragazza tedesca con il colombiano. Non vuole che qualcuno parli di loro due, che dica: che stupido che sei.

A volte, nel pomeriggio, Rebecca e Antonio giocano a scacchi. Antonio lascia la carrozzeria sudato e sporco di vernice, si butta nel freddo con il giaccone sulle spalle, e raggiunge la villa. Entra, corre in bagno a lavarsi come può (il colore è difficile da togliere dalle mani, ci vorrebbe troppo tempo che lui, adesso, non ha) e raggiunge la sala tv. Si avvicina a Rebecca, le dice “ti va?”

Rebecca è lenta a muovere i pezzi sulla scacchiera, pensa anche per diversi minuti, come se quello che fa (spostare un pedone o il cavallo) fosse una cosa molto importante. Antonio resta a guardarla oppure, a volte, la interrompe con delle domande. Rebecca non è molto bella, anche se ha i capelli biondi, gli occhi verdi, la pelle chiara che lui non ha mai avuto. Rebecca ricorda ad Antonio il personaggio di un programma per bambini che guardava molti anni fa, quando era piccolo, e che ha poi rivisto in replica quando stava in Germania. Era una specie di varietà con degli animali, che in realtà erano dei burattini mossi dalle mani di un uomo che se ne stava nascosto, senza farsi inquadrare. Rebecca, pensa Antonio, assomiglia alla rana. Non glielo ha mai detto perché crede che non le farebbe piacere, anche se lui non lo ritiene un insulto, perché quella rana lo ha sempre fatto ridere. Con Rebecca sta bene, riesce a parlare di molte cose, ma preferisce ascoltarla. Una volta ha pensato che avrebbe potuto persino baciarla.

Quando finiscono di giocare a scacchi e lui fa per tornarsene in carrozzeria oppure, a sera, in carcere, lei lo prende da parte, gli dice: domani però mi racconti. Forse, dice lui.

Alla fine c'è il sole. Antonio ha chiesto di non lavorare in carrozzeria per oggi, perché i volontari se ne vanno via e lui non li rivedrà più. Per questo sono tutti tristi, anche se dopo cena ci sarà una festa con i dolci e il vino. Un ospite, il più anziano, ha comprato braccialetti di cuoio intrecciato da regalare ai volontari. Antonio vede la ragazza tedesca al tavolo da pranzo. Scrive una lettera che poi darà, crede Antonio, al colombiano prima di partire. La ragazza stringe forte la penna tra le dita e ha gli occhi rossi perché ha pianto da poco.

Antonio entra nella sala tv, chiama Rebecca che sta guardando un programma e ripete, ogni tanto, parole italiane che cerca di ricordare. Vieni, le dice. Escono, Rebecca chiede dove mi porti. “Ti mostro dove lavoro”, dice lui e, intanto, vorrebbe prenderla per mano.

Dentro la carrozzeria c'è una macchina blu senza portiere. Alle pareti so-

no appesi degli attrezzi e sul bancone, in fondo, delle mascherine di carta bianca. Antonio e Rebecca si siedono dentro la macchina e Antonio afferra il volante come se dovessero andare da qualche parte.

Fumano molto, Antonio tira fuori dalla tasca del giaccone una piccola bottiglia di un liquore ambrato. Bevono e usano il tappo di plastica come bicchiere. Non parlano fino a quando non è Antonio a parlare. Dice: cinque anni, massimo della pena, rapina a mano armata in un supermercato. Antonio viveva in Germania con i suoi, che avevano un pizzeria. Un emigrante da fumetti, dice, e cerca di sorridere: “Pizza e mandolino.” Una vita del cazzo, dice anche.

Antonio misura le parole, non spreca i dettagli. Dice: ero d'accordo, per il colpo, con amici italiani. Era tornato in Italia mesi prima. Nel supermercato (che stava in un centro commerciale grande come il paese di suo padre, al Sud) era entrato tre o quattro volte, per capire come funzionasse. Per non attirare l'attenzione, si aggirava tra le merci negli orari più affollati. Comprava sempre qualcosa. Pagava in contanti e sorrideva alle cassiere, che erano un piccolo esercito, schierate, con la divisa bianca e rossa.

I capi del supermercato hanno giacca e cravatta blu, camicia chiara, pantaloni grigi. Ogni ora depositano una parte del malloppo dentro una casaforte che sta lungo il muro perimetrale, oltre la barriera delle casse. La casaforte ha un'altra apertura, all'esterno dell'edificio, dove i portavalori, ogni sera, dopo la chiusura, passano a prelevare il denaro.

Antonio e la sua banda, una sera, dopo la chiusura, aspettano i portavalori. Sono in quattro, in sella a due moto, e hanno il volto coperto con un passamontagna. I portavalori hanno appena prelevato i sacchi di tela spessa con dentro i soldi, e quando vedono le pistole alzano le mani e non fiatano. Antonio prende i sacchi e li infila dentro grossi zaini da montagna che si caricano sulle spalle. Saltano in moto e corrono via. Troppo facile.

“Sembra un film”, dice Rebecca. Proprio un film, dice Antonio.

Dopo la rapina Antonio è tornato in Germania, a fare la vita di tutti i giorni nella pizzeria del padre. Ad aspettare che le acque si calmassero, per ritrovarsi poi, con gli altri, e dividere. Le cose però non sono andate come dovevano andare, perché uno dei quattro è stato preso, per una storia solo sua. Per salvarsi ha venduto gli altri della banda agli sbirri, ha venduto Antonio e il posto dove avevano nascosto i soldi. Così Antonio è stato processato in Italia, mentre se ne stava ancora in Germania.

Antonio versa liquore finché ce n'è, poi escono dalla macchina e si dirigono verso la villa. Il sole è tramontato e si vede poco, adesso, qui intorno. Davanti all'entrata Antonio le augura buon viaggio. Lei gli sfiora la guancia con le labbra e lo guarda come se lo vedesse per la prima volta.

Antonio infila le mani in tasca, sente il rumore delle auto che passano veloci, a pochi centimetri da lui, l'aria fredda che spostano. Quando l'autobus arriva è pieno come un uovo. Alla prima fermata sale una donna che avrà cinquant'anni. Ha una giacca rossa e sbiadita, delle scarpe sformate ai piedi. Chiede permesso e cerca di passare tra la persone, che però non riescono a muoversi, perché non c'è spazio. La donna aspetta qualche fermata ancora, che la gente sia scesa, e si sposta verso la parte anteriore dell'autobus, di fianco all'autista. Quando gli passa vicino, Antonio vede che la donna tiene, nella mano destra, un fazzoletto di carta bianco che usa per reggersi ai sostegni dell'autobus, per non toccarli con le mani.



Milano, 1994

Il giovane albanese è stato pizzicato dalla polizia ferroviaria mentre "saccheggiava" i rimasugli dello Chef Express sull'ultimo Eurostar parcheggiato in Stazione Centrale. Risultato della refurtiva: qualche succo di frutta e qualche brioche. Per lui, una notte di galera e la probabile espulsione dall'Italia.

Violet

1.

Il soffitto è viola dice lei. Come la canzone. Questo soffitto viola, questo soffitto non esiste più. Sorride, accenna qualche nota, storpia le parole. C*** alza la testa, vede le finestrelle strette, un ritaglio di cielo grigio, l'inverno appeso ai rami scheletrici lì fuori. L'orologio del campanile tra poco batterà le undici. Dice: che c'entra quella canzone adesso. Lei smette improvvisamente la melodia, dice: ti piaceva, me la cantavi sempre. Dice: quando mi portavi le rose. Lui abbassa di nuovo lo sguardo. Pensa a spingere piuttosto, che siamo qui dentro da sei ore.

2.

Quando litigano finisce sempre allo stesso modo. C*** si sente scoppiare e vorrebbe spaccarle a testate quella faccia del cazzo, lei lo guarda con gli occhi fuori dalle orbite e continua a ripetere le sue stupide pretese.

Dice: voglio un figlio.

Dice: non mi sento realizzata.

Poi scoppia a piangere, si chiude in camera, la luce spenta, la faccia nel cuscino. Proprio una telenovela del cazzo, pensa lui. A questo punto C*** di solito si infila la giacca, afferra il mazzo di chiavi ed esce.

Stasera piove e fa un freddo che non credeva. Freddo porco e acqua sul viso, fastidiosa come una nuvola di moscerini d'estate. La strada bagnata è uno specchio nero e riflette i fanali delle auto. C*** accende la radio, il volume al minimo, ascolta un suono confuso di sax e piano.

Per raggiungere la circonvallazione a quest'ora ci vogliono pochi minuti. Alla prima rotonda C*** si lascia sulla destra il re di pietra al centro dello slargo e prende il viale costeggiato da piante di tiglio e auto in sosta vietata. Il traffico rallenta all'improvviso, si ferma quasi, tipo incidente all'ora di punta. Le ragazze se ne stanno in fila come soldatini deformati dai tergicri-

stalli che spalmano l'acqua sul vetro, e mettono in mostra quello che c'è da vedere, le pellicce aperte sui corpi nudi e perfetti.

C*** segue la fila d'auto, s'adeguа subito al passo. Sa che dovrà arrivare in fondo al viale per trovare quella che cerca e che dovrà aspettare un bel po' il suo turno, perché è la più richiesta. Ne vale la pena, aveva ragione il suo capo. Uno stronzo sul lavoro, ma quando si tratta di femmine se ne intende davvero. Credi a me, un'altra così non la trovi, è una scarica elettrica.

3.

Alla fine ce l'hai fatta, pensa lui. Pensa: così forse adesso la pianterai di tormentarmi ogni giorno che Dio manda in terra. Non sei felice, dice lei, te lo leggo negli occhi. Scherzi, fa lui, al settimo cielo. Ce ne andiamo fuori, a festeggiare tutta la notte. Come quando eravamo fidanzati, ricordi?

4.

Ciao bello. Di nuovo qui? Violet infila la testa dentro al finestrino abbassato, fissa C*** negli occhi e sorride come soltanto lei sa fare. Potrebbe sciogliere una statua di marmo, con quello sguardo. Violet ha gli occhi pericolosi come una notte nella foresta, come questa notte di pioggia e poche certezze. Pelle nera, anima di cacao amaro. Come la vita, dice sempre il mio Bob - dovresti conoscerlo Bob. Profumo da quattro soldi sudore gomme da masticare gusto fragola tutta la notte fuori anche se piove come piove adesso e questi denti bianchi come sciabole queste labbra perfette da toglierti il fiato. Violet gambe lunghissime e treccine scure, il passato nigeriano, il presente qui, regina della circonvalla. Venti la bocca, quaranta il sesso, settanta da dietro. Violet non dice mai di no. Lui: nessun limite questa sera. Lei: ti costerà molto caro.

5.

Si chiama Giada questa cosa che mi strilla tra le braccia, sparata fuori dal ventre di mia moglie saranno due minuti al massimo. Tre chili e duecento di

polmoni e tonsille. Giada, ha detto lei. Perché?, ho detto io. Perché sì, ha detto lei, ed è finita lì.

6.

C*** è appena arrivato al lavoro. Non ha ancora fatto in tempo ad aprire l'armadietto di metallo, togliersi il giaccone, sfilarsi i pantaloni, indossare tuta e scarpe antinfortunistica, elmetto di plastica gialla, guanti, e il cellulare gli vibra in tasca. E così non ti ricordi più di Violet, dice lei. Ho da fare, dice lui. Senti brutto stronzo, dice lei, non puoi mollarmi adesso, tirami fuori di qui. Smettila di rompermi i coglioni, dice lui. Guarda che racconto tutto a tua moglie. E come fai, dice lui, di me non sai niente, hai solo questo numero. Ho la tua targa, dice lei. C*** interrompe la comunicazione, apre il cellulare, estrae la batteria, sfilata la scheda, la spezza in due. Quella troia, dice.

7.

Non mi farai male, dottore, vero? Non mi fare del male. Violet è sdraiata sul lettino, il dottore si liscia la barba brizzolata, abbottona il camice bianco, si lava le mani con cura, poi infila i guanti di lattice e si copre la bocca con una mascherina. Sta' tranquilla, dice Bob, è un professionista. Studio in centro palazzo signorile quinto piano con ascensore. Massima riservatezza. Sulla porta, la targa d'ottone dice: "Dentista".

Violet gambe larghe, occhi chiusi, pugni stretti. Non sentirai niente, vedrai. Una passeggiata. Bob aspetta fuori e quando Violet esce stringe la mano al dottore. A casa Violet non si alza quasi mai dal letto, piscia sangue per una settimana, macchia le lenzuola di chiazze rosse. Conta quanti giorni ancora dovrà lavorare per Bob, per ripagare il suo debito.

8.

Lui una volta si era anche spinto fino al piazzale dell'ortomercato, dove battono i trans. Così, per curiosità. Non che ci volesse provare. A lui i mostri hanno sempre fatto schifo.



Mestre, 1997

Andai a Mestre perché volevo seguire un progetto sociale rivolto alle prostitute della zona. Quella sera parlai molto con tante ragazze, soprattutto slave e nigeriane. Convinsi una a farsi fotografare i piedi. Questo è l'unico scatto che sono riuscita a fare per quel servizio.

Charlie

E ora c'è quest'uomo dietro al bancone che lo guarda con una smorfia sul volto e un sopracciglio spaccato. Asciuga un bicchiere con uno straccio, lo appoggia sulla mensola di vetro alle sue spalle, poi con un cenno del mento indica una porta in fondo alla sala, oltre il tavolo da biliardo. Dice: il bagno è là dietro. Ma vediamo di fare in fretta.

Fabio attraversa la stanza - i tavolini semivuoti, i giornali del mattino che nessuno ha ancora letto, le tazzine macchiate di caffè, le brioches lasciate a metà - entra nello stanzino e fa quello che deve fare, si lava le mani, torna indietro. Non prende niente? fa l'uomo dietro al bancone prima che lui possa afferrare la maniglia, spalancare la porta, perdersi di nuovo nei fumi delle auto in coda. A sberle dovrei prenderti, brutto bastardo.

“Un caffè”, dice. “Macchiato.”

Beve d'un fiato, lascia una manciata di monetine vicino alla cassa, esce senza salutare. La prossima volta gli piscio sul pavimento, pensa e intanto apre la portiera dell'auto, avvia il motore con rabbia. Dà un'occhiata all'orologio analogico che ha davanti agli occhi, incastonato nel cruscotto nero e sporco di polvere spessa: ci mancava anche questa, pensa.

Inutile dire che oggi, Fabio, ha sbagliato proprio tutto. Sarebbe facile adesso, vista la situazione, sputargli in faccia che è stato un cretino a impegnarsi con Elena, a prendere l'auto di suo padre, a tuffarsi in tangenziale sperando di arrivare in tempo dall'altra parte della città, prima che portino via Charlie, senza pensare che questa mattina - come tutte le altre dannate mattine del resto, no? - il magma di lamiere e pendolari incazzati l'avrebbe stretto in un abbraccio vischioso a passo d'uomo.

Sarebbe stato molto meglio svegliarsi all'ultimo minuto, infilare al buio i vestiti che gli capitano a tiro, fare colazione in piedi, pedalare con il fiato che ha fino all'autostazione, legare la bici al palo di fianco all'edicola, pagare il giornale con i soldi contati, raggiungere di corsa l'autobus che già scalda il

motore, salire sul bestione arancio e verde un attimo prima che l'autista, con un'occhiata feroce, chiuda le porte.

Invece adesso è aggrappato al volante, fermo all'ennesimo semaforo rosso, sempre più nervoso e sempre più in ritardo.

Quando entra nella stanza, i piedi sul linoleum verde macchiato, Fabio vede solo i muri ricoperti di piastrelline bianche. Nell'aria non ci sono gli odori sgradevoli e penetranti che, invece, credeva di trovare. Ha lasciato la macchina nel parcheggio a pagamento e ha percorso a piedi l'ultimo tratto (un vialetto asfaltato con, ai lati, siepi di ligustro) seguendo le indicazioni stampate a lettere chiare su cartelli a forma di freccia.

Fabio si guarda attorno, cerca un inserviente, qualcuno a cui chiedere informazioni, ma non trova nessuno. Speriamo non sia già finito tutto, pensa.

Esce dall'edificio e torna sullo spiazzo ghiaioso con le altre persone che, a gruppi di due o tre, aspettano il loro turno.

Una ragazza attira la sua attenzione, perché è molto bella. È alta e slanciata, magrissima. Con i capelli corti di un biondo sbiadito e i lineamenti dolci, le labbra sottili socchiuse, i denti piccoli e bianchi. Le mani strette a pugno, gli occhi fissi sull'edificio.

Non fosse per la situazione, a Fabio piacerebbe immaginarla mezza nuda, valletta in qualche quiz preserale o durante una sfilata di moda, guardarla attraversare la passerella in equilibrio su tacchi a spillo vertiginosi. Invece, in questo luogo irrealista, stretta a un ragazzo molto più giovane di lei che potrebbe essere il fratello, ogni tanto tira su con il naso, se lo soffia con un fazzoletto di carta, e sembra una statua di sale.

Anna non si vede ancora, anche se dovrebbe essere qui già da un pezzo. L'aria è umida e tiepida sotto il cielo grigio, il silenzio un blocco di gomma dura. Fabio non riesce a stare fermo. Torna dentro. Due vecchie parlano con un infermiere, bisbigliano parole che Fabio non riesce a distinguere. L'infermiere si avvicina: "Ha bisogno?". È un uomo alto e massiccio, con una brut-

ta camicia a fiori sotto il camicie bianco e ciuffi di peli che gli spuntano dal colletto. Dietro le lenti spesse i suoi occhi sembrano piccolissimi.

"Cerca qualcosa?", ripete.

"Un amico", dice Fabio, e pronuncia il nome di Charlie, scandisce il cognome così difficile da ricordare.

"Troppo presto", dice l'infermiere. Troppo presto: Charlie non è ancora pronto.

Fuori, Fabio chiude la giacca leggera e accende una sigaretta. Fuma a scatti, soffia nervoso.

In quell'istante Anna esce dall'edificio e la porta a vetri, dietro di lei, sbatte con un rumore secco. È completamente vestita di nero, cappotto, pantaloni, scarpe. I suoi capelli lunghi sulle spalle riflettono la luce mentre cammina. Non si accorge di Fabio. Raggiunge una delle poche auto parcheggiate sul piazzale, dove l'aspetta un uomo con i capelli ricci. Quando la vede, l'uomo apre la portiera, si allunga dentro l'abitacolo, prende una rosa bianca dal sedile. Fabio si avvicina, appoggia una mano sulla spalla di Anna e allora lei si volta, sorride, dice eccoti qui, gli sfiora la guancia con le labbra.

"Sei venuto", dice. "Ce l'hai fatta."

"Certo," fa lui, "come avrei potuto..."

"Di tutti gli altri, dei suoi amici," lo interrompe Anna "non c'è nessuno". Dice: aspettiamo ancora qualche minuto prima di cominciare. Poi lo prende sottobraccio, s'incammina verso l'edificio e con un movimento impercettibile indica una donna giovane, con spalle larghe da nuotatrice e sopracciglia scure come quelle di un uomo: "Stava con Charlie", dice. "E quello è il suo capo."

Fabio si ricorda bene il ristorante. Le vetrine sulla strada, l'entrata coi vetri colorati e i campanellini, le sale chiassose, la temperatura tropicale. L'aria densa di vapori e spezie. E Charlie, sempre sorridente e con la fronte imperlata di sudore, in moto perpetuo tra i tavoli.

Sul piazzale si fermano cinque automobili tutte uguali: colore, marca,

modello. Nome dell'agenzia sulle fiancate. Dalle automobili scendono uomini in divisa nera e berretto sugli occhi. Fumano appoggiati alle portiere e parlano a mezzavoce della partita di ieri. Poi buttano le cicche, le schiacciano con il tacco della scarpa, e iniziano a raccogliere da terra le corone di fiori, controllando i nomi sulle fasce di seta colorata.

Anna scompare nell'edificio ma torna dopo un paio di minuti: “Ci siamo”, dice. “Pensavo a un breve rito, ma non so se Charlie avrebbe voluto.” La sua ragazza comunque leggerà qualcosa.

Nella stanza con le piastrelline bianche hanno portato una cassa di legno chiaro. L'interno è foderato di seta bianca, come un abito da sposa. Dentro la cassa si distingue il profilo di un corpo avvolto nello stesso tessuto. La ragazza di Charlie è lì accanto, in silenzio, con in mano un foglio di carta spieazzato.

Soltanto Anna sapeva tutto. Sapeva che Charlie era malato da anni, quali medicine prendeva, che la malattia, grazie ai cocktail chimici, era sotto controllo. Sapeva anche che, a un certo punto, Charlie aveva smesso di curarsi, che le cose erano precipitate in fretta e che lui era stato ricoverato qui, in quest'ospedale, a crepare di polmonite. “Si è lasciato andare” dice Anna “succede.” La fidanzata di Charlie, invece, non sapeva nulla.

Gli uomini dell'agenzia saldano la lastra di zinco, fissano il coperchio di legno con l'avvitatore elettrico. Avvolgono la cassa dentro a un telo spesso di iuta che legano con uno spago, come un pacco postale.

Charlie starà per un paio di giorni nel deposito di una stazione ferroviaria, poi sarà trasferito all'aeroporto internazionale, e da lì partirà, da solo, per il suo paese.



Lecce, 1999

Centro di accoglienza Regina Pacis a San Foca (Lecce). L'enorme flusso di persone scappate dal Kosovo si riversa anche in Italia, frontiera europea più vicina e raggiungibile. La questura scheda, per poter ottenere i permessi di soggiorno.

Ivan

Il manicomio è un blocco di cemento grigio con le sbarre alle finestre e l'entrata dal cortile sul retro. L'hanno ridipinto con una mano di vernice per coprire i fori dei proiettili grandi come un pugno, per confondere almeno un poco lo sguardo, ma i segni sull'intonaco restano ancora ben visibili, come piccoli crateri, cicatrici su di un volto butterato.

I ragazzi italiani sono arrivati nel pomeriggio, sono scesi dal loro furgone coperto di bolle e croste di ruggine, si sono guardati intorno, in silenzio. Ormai non li aspettava più nessuno.

Al tramonto muoiono luci e lampioni. Si sbarrano le porte. Molti di noi hanno inchiodato assi di legno alle finestre, per proteggere i vetri dai colpi di mortaio. Durante il coprifuoco non possiamo uscire di casa, perché, dicono, siamo tutti bersagli possibili. Sparano a tutto quello che si muove. Persone, animali. Chi cammina nelle tenebre cammina verso il proprio carnefice.

I ragazzi italiani si sono alzati all'alba, quando il sole era ancora un bagliore dietro il filo irregolare delle colline nere. Hanno dormito come sassi, nonostante l'aria gelida, durante la notte, si sia fatta strada sotto le porte, tra le fessure delle finestre, strisciando nei sacchi a pelo srotolati sul pavimento. Ivan è stato il primo a svegliarsi, ha acceso la stufa a cherosene e il fornello in cucina, ha avvicinato le mani alla fiamma, strofinandole per un istante. I ragazzi italiani sono scesi facendo scricchiolare la scala di legno, qualcuno ha salutato Ivan con un grugnito, e hanno bevuto il latte bollente dalle scodelle di ceramica scolorita.

Quando escono di casa la neve è compatta e dura come una lastra di marmo, e i rami degli alberi sono avvolti da uno strato di ghiaccio spesso un dito, trasparente come il vetro. L'autista apre il portellone laterale del

furgone, lascia salire gli altri e si sistema al posto di guida. Il motore parte al secondo tentativo con un fiotto di fumo scuro. L'autista lascia girare a vuoto per un po', mentre la ventola diffonde aria calda nell'abitacolo, poi parte lentamente, ingranando subito la seconda per aumentare la presa delle ruote sul fondo scivoloso. La sterrata tra la casa di Ivan e la strada principale è cosparsa di buche, di sassi coperti di neve, di rami caduti. Il furgone la percorre a bassa velocità per non danneggiare gli ammortizzatori, cercando di non fermarsi, di non impantanarsi in qualche pozza sporca e gelata. L'unico rumore è quello del riscaldamento al massimo. Qualcuno, dietro, si è già riaddormentato.

La sterrata è quasi finita, l'asfalto nero e pulito è lì, a una manciata di metri, e l'autista si accorge (da come tiene le braccia - rigide - sullo sterzo, dagli strappi sull'acceleratore per mantenere una velocità costante) di essere teso. Una buca profonda, troppo grande per essere aggirata, e l'uomo è costretto a rallentare, ma il Transit non tiene, perde colpi, ha un singulto. Il motore sobbalza, si ferma. L'autista cerca di riavviare, digrigna i denti, il motore riparte, ma il furgone se ne sta piantato dov'è, con le ruote che slittano sul ghiaccio.

“Merda.” L'autista si volta: “Giù”, dice. “Svelti!”. Gli altri si muovono a fatica, qualcuno sbadiglia, ma vaffanculo dicono, poi aprono il portellone, scendono uno dopo l'altro, si mettono a spingere e lui massacra frizione e acceleratore. I fumi di scarico avvolgono tutti in una nuvola maleodorante e spessa, le mani senza guanti scivolano sulla carrozzeria bagnata, diventano viola. Il corpo ammaccato del furgone ondeggia avanti e indietro.

Luce pallida e lattiginosa, freddo come lamette affilate sulla pelle, come un graffio sui volti senza riparo, occhi rossi e acquosi, nasi gocciolanti, fiato grosso. Uno dei ragazzi si stacca dal furgone, si passa le mani sui jeans che sembrano pezzi di cartone, dallo zaino estrae una macchina fotografica di metallo nero, inquadra la scena: uno scatto senza colore, mosso e sfocato, gli amici piegati nello sforzo dentro a un alone d'acqua e ghiaccio vaporizzato.

L'autista ogni tanto ferma il motore per farlo riposare. Gli altri recupera-

no la posizione eretta, infilano le mani in tasca, cercano di riacquistare la sensibilità. Qualcuno vede la macchina fotografica, lui che fissa tutti con un sorriso ebete, che applaude e dice ma che bravi i miei lavoratori. Bastardo, fanno loro - bastardo! - noi ci spacchiamo la schiena e tu ci prendi per il culo. Gli saltano addosso, lo buttano a terra, gli infilano pugni di neve dentro al giaccone.

Quando si rialzano c'è Ivan che li guarda, che rovista nella sua borsa azzurra e tira fuori una scatola di sale grosso: “Ehi”, dice “mi stavo quasi dimenticando.” I ragazzi italiani non sanno se incazzarsi o ridere ma Ivan è già sotto al Transit a spargere sale sulla neve. Sdraiato davanti alle ruote dice all'autista: “Vai,” dice “accendi il motore” e lui, l'autista, salta su, avvia, mette in moto e intanto il sale si mangia via il ghiaccio, e il furgone, con due spinte ancora e un balzo, è libero sull'asfalto.

I cecchini si nascondono sulle colline intorno alla città. Distesi nell'erba, sdraiati tra i cespugli con le mimetiche grigioverdi o con i corpi affondati nella neve, durante l'inverno, nelle tute termiche bianche. Aspettano, anche se non c'è mai molto da aspettare. Le strade sono sempre più pericolose. I pochi negozi ancora aperti hanno quasi finito le scorte. Ogni tanto arrivano pacchi di viveri, e allora bisogna uscire all'alba, raggiungere il punto di distribuzione, mettersi in fila e aspettare per ore il proprio turno, sperando che la roba basti per tutti. Per i cecchini è il massimo. Noi ce ne stiamo lì in coda, immobili, e loro non devono far altro che prendere bene la mira, senza inseguire l'obiettivo che striscia lungo i muri, che si ripara dietro agli alberi, che attraversa la strada piegato in due fino a toccare l'asfalto, coprendosi la testa come può.

Il manicomio è al centro del paese, a trenta chilometri dalla capitale. Due settimane fa questo era ancora territorio nemico. È stato liberato dalle truppe regolari con un'operazione che avrebbe dovuto cogliere di sorpresa gli abitanti che vivevano qui da anni, protetti dalle proprie milizie.

I soldati sono arrivati di notte, hanno occupato la centrale elettrica, taglia-

to la corrente. Hanno circondato il paese. Con i loro anfibi di cuoio hanno sfondato porte e finestre, gridato ordini e minacce nella loro lingua così simile a quella dei nemici. Ma dalle case non è uscito nessuno. Soltanto dopo diversi tentativi si sono resi conto che il posto era deserto da giorni. Che i nemici, andandosene, si erano portati via tutto: i vestiti, le stoviglie, i mobili. Persino i telai delle finestre e le maniglie delle porte. Avevano staccato le piastrelle dai muri e le tegole dai tetti, smontato i sanitari dai cessi, e chi c'era riuscito (chi ne aveva avuto il tempo), aveva dato fuoco alla propria abitazione.

I nemici avevano riempito camion e automobili lasciando qui soltanto gli oggetti ingombranti e scomodi da trasportare (le stufe in ceramica, le vasche da bagno) e quarantadue vecchi, malati, svaniti, troppo lenti per seguirli senza essere d'intralcio. Quando le truppe regolari li hanno trovati, nascosti dentro agli armadi o sotto ai letti, avrebbero potuto eliminarli tutti, uno per uno. Invece li hanno risparmiati, per evitare uno scandalo internazionale in un momento così delicato.

Prima sono arrivati gli americani, poi i francesi, i tedeschi, gli inglesi, gli italiani, addirittura i pakistani. Hanno piantato le tende, hanno organizzato le ronde e i posti di blocco. Poi sono spuntate organizzazioni non governative e giornalisti. Per tutti eravamo una situazione disperata, un caso umanitario, un'ottima storia da raccontare. Con tutta questa gente tra i piedi, la nostra vita non è cambiata molto. Soltanto per i ceccini è aumentato il lavoro.

I ragazzi italiani parcheggiano sulla piazza, smontano dal furgone. La città è immersa nel silenzio e sembra ancora disabitata, anche se la gente che un tempo stava qui, prima dell'occupazione, sta lentamente rientrando. Dopo tutti questi anni non è facile, dice Ivan, perché i nemici hanno lasciato le loro impronte dappertutto. “Guardate”, dice, e indica lo spazio intorno a sé con un gesto: è solo uno spiazzo vuoto, come tanti, circondato da pioppi alti e senza foglie, rami artritici contro il cielo. Sui tronchi qualcuno ha inchiodato annunci funebri grandi come volantini pubblicitari.

Questo posto, dice Ivan, un tempo era una chiesa. I nemici l'hanno distrutta a colpi di mortaio, hanno sotterrato le macerie pezzo a pezzo, hanno ricoperto tutto con uno strato di catrame e hanno costruito, qui vicino, un altro tempio.

“Hanno sfregiato la città, capite?”

Davanti al manicomio i ragazzi italiani scaricano scatoloni di viveri, sacchi neri di plastica pieni di vestiti, scorte di medicinali che avevano nascosto nelle valige, per passare la frontiera. Impilano tutto all'ingresso ed entrano scortati da Ivan, attraversano un corridoio lungo e illuminato male, con i vetri delle finestre sporchi, la luce debole che penetra a fatica, i muri macchiati d'umidità. Il riscaldamento non funziona e il fiato si condensa a ogni respiro.

I ragazzi italiani hanno portato frutta e biscotti per i vecchi. In fondo al corridoio Ivan apre una porta, si volta e dice eccoci, con le nocche bussa sullo stipite di legno scolorito. In questa stanza vivono le infermiere. Due ragazze che trascorrono qui dentro le giornate e le notti. Ogni due settimane una di loro ha diritto a un turno di riposo di ventiquattro ore. Una stufa, un divano-letto matrimoniale, un piccolo frigorifero e un fornello a gas. Sul tavolo di legno vecchio e scheggiato le infermiere consumano i pasti e giocano a carte nelle ore morte, che sono la maggior parte. L'unica macchia di colore è un mazzo di fiori gialli di plastica dentro a un vaso al centro del tavolo.

Le infermiere sono sedute sul divano, indossano divise bianche e maglioni pesanti. Sul petto portano appuntata una targhetta di plastica con inciso il loro nome. Una delle due si alza molto lentamente, stringe la mano a Ivan, saluta con un cenno del mento e poche parole. I suoi occhi, verdi come fondi di bottiglia, non stanno fermi un secondo, scrutano ogni volto come a cercarne i pensieri. La donna si accende una sigaretta.

“Allora,” dice “siete venuti per quelli.”

Prima dello sparo - prima del bagliore accecante, dell'odore acre, prima del

boato che riempie l'aria intorno a noi - c'è solo quello sguardo famelico, pazzo di febbre. Ha qualcosa che lo rode, dentro, come un fuoco nero che lo consuma.

La porta cigola sui cardini e i ragazzi trattengono il fiato. Sembra di sbattere contro un muro: l'odore dei corpi, il sudore, l'urina che impregna le lenzuola. Il calore della stufa impasta tutto in una poltiglia collosa e irrespirabile. Sei letti d'ospedale e il pavimento di legno che scricchiola sotto i passi. Per terra, una pozza di vomito secco. I vecchi - uomini e donne, insieme, in questo spazio raziionato - stanno rannicchiati nei letti come prugne secche, inghiottiti dalle coperte. Qualcuno dorme, altri si alzano a sedere, fissano i ragazzi italiani senza capire, con occhi stupidi e impauriti cercano le infermiere.

Ivan saluta, fa segno ai ragazzi italiani di entrare ma quelli restano immobili. "Che c'è?" dice. "Avanti." Uno di loro apre il sacchetto di carta che ha in mano e inizia a distribuire la frutta. I vecchi fanno sparire tutto sotto ai materassi o dentro l'imbottitura dei cuscini, qualcuno guarda i frutti colorati come se li vedesse per la prima volta, prova a incidere la buccia con le unghie, infila la polpa in bocca. Con le gengive riduce tutto in poltiglia.

Una donna coi capelli gialli e sporchi raccolti in una treccia sfatta afferra un kiwi, passa la lingua sulla superficie bruna e pelosa, lo lascia cadere a terra. Una ragazza del gruppo lo raccoglie, ma la donna lo allontana con il palmo della mano, aperto come uno scudo, ripete parole come una cantilena, fa segno di no con la testa.

Ivan è immobile tra i letti, non parla con i vecchi, non traduce quello che dicono. Si avvicina alla ragazza: "Lascia stare, lo mangerà più tardi," - dice - "se ne ha voglia." Prende il kiwi, lo solleva all'altezza degli occhi. Prova una sensazione fastidiosa, come una nausea leggera. La vecchia vorrebbe dire qualcosa ma dalla gola le esce soltanto un verso strozzato di maiale. Negli occhi, pensa Ivan, ha lo stesso lampo d'odio di quelli che hanno sparato a suo padre, inginocchiato a terra con gli occhi stretti e la canna del fucile che gli mordeva la nuca.

Ivan allenta la presa sul kiwi, sulla buccia restano i segni leggeri delle sue dita. Infila una mano in tasca ed estrae un piccolo coltello con il manico di legno intagliato. Si siede sul letto, dice: "È frutta." Dice: "Vedi? È buona." Affonda la lama, taglia il kiwi a metà, passa alla vecchia una fetta sottile. Lei la succhia con le gengive, allunga la mano per chiederne ancora. Bascica "le infermiere prima o poi ci ammazzano tutti", e il liquido verdastro e appiccicoso le cola lungo il mento, macchia i vestiti e le lenzuola.



Kukes (Albania), 1999

Le guerre scoppiano e le persone scappano. Il 24 marzo del 1999 iniziano i bombardamenti Nato su Serbia e Kosovo, provocando, oltre a decine di morti, un enorme deflusso di persone sui confini albanese e macedone. Si parla di un milione di persone in poche settimane.

Lia

lunedì

Bibir si ferma col fiato rotto e solleva il piede da terra. Con una mano si regge alla recinzione dei giardini pubblici, succhia aria a intervalli ravvicinati, stringe le mascelle come un pugile con un paradenti immaginario. Si massaggia la caviglia e una miriade di lampi elettrici gli trafiggono gli occhi. Caccia un urlo in fondo alla gola e ricomincia a correre.

Corre anche se zoppica e maledice ogni secondo Marco B. e la sua cazzo di entrata, ieri, veloce come un proiettile, dritta sulla gamba.

Corre anche se fa un freddo polare.

Corre anche se, dopo questo sforzo, dovrà scordarsi gli allenamenti per un pezzo.

Corre.

Corre come non ha mai fatto in vita sua.

Perché oggi non può arrivare in ritardo, non può scavalcare, come sempre, il cancello sul retro della scuola, girare intorno all'edificio ed entrare dalla porta a vetri della palestra, che a quest'ora è già aperta. Non può strisciare lungo i corridoi cercando di inventarsi l'ennesima trovata - tipo rifugiarsi nei cessi sperando che nessuno se ne accorga, buttare faccia e capelli sotto il getto d'acqua e poi, ancora fradicio, arrivare in classe, dire "Ero in bagno a vomitare" - o qualsiasi altra storia a cui tanto, ormai, non crede più nessuno.

Questa mattina Bibir si è alzato prestissimo (in casa dormivano ancora tutti), si è infilato in tasca il cartoccio marrone che sua madre gli ha lasciato sul tavolo ieri sera, ed è uscito senza fare rumore. Oggi deve essere il primo ad arrivare. Oggi è il giorno.

martedì

Il sole filtra dalle persiane accostate, disegna strisce irregolari sulle len-

zuola. Passo una mano sul cotone stropicciato e lascio che la luce tiepida mi accarezzi la pelle. Da ragazza amavo molto il sole, specie nelle giornate di primavera, lungo la strada che mi portava in fabbrica. La luce gialla sul volto, la testa piena dell'odore d'erba appena tagliata.

E anche adesso che non riesco più ad alzarmi dal letto, nelle giornate di luce chiudo gli occhi e sento quel profumo.

Cercavo di spiegarlo a Lia, ieri, ma non credo che abbia capito. Viviamo insieme da quasi un anno. Mia figlia la paga perché mi controlli e si prenda cura di me, giorno e notte, sei giorni alla settimana. Lia non si lamenta mai, io al suo posto sarei già scappata urlando. Ha vent'anni ed è bella come un fiore. Non so come faccia a passare la sua vita in questa prigione. Sorride sempre e parla abbastanza bene l'italiano, anche se io come insegnante non valgo niente.

Lia tiene in ordine la casa, lava la biancheria, mi pettina, e la domenica mi dà un velo di trucco perché, dice, è il giorno del Signore e va festeggiato. È lei a cambiarmi i vestiti e a pulire il mio corpo flaccido come un sacco vuoto, e ogni tanto, la sera, si siede accanto a me, accende la lampada sul comodino, e mi stringe la mano perché ho paura di addormentarmi.

Oggi avevo poca fame e ho fatto i capricci come una bambina. Capita spesso, ultimamente, non so che farci, eppure Lia ha continuato a imboccarmi, sussurrandomi parole dolci che non ricordo più, raccogliendo i pezzi di frutta cotta che sputavo sulle lenzuola. Passando le sue dita leggere sui miei capelli finché non ho chiuso gli occhi, esausta.

mercoledì

A vederli, sembra che Sonia e Bibir si conoscano da sempre. Come una coppia tenuta assieme da anni di convivenza, abitudini, istanti rubati alla fretta: il caffè in piedi prima di andare al lavoro, le telefonate all'ora di pranzo davanti al monitor dell'ufficio, le serate troppo brevi prima di crollare senza il tempo di dirsi niente. E poi notti e notti nello stesso letto, cercandosi nel sonno.

Il loro appuntamento quotidiano è già diventato un rito: prima di entrare in classe si incontrano alle altalene del parco dietro la scuola e mangiano i biscotti preparati dalla madre di Bibir. Si lasciano dondolare nell'aria fredda di fine autunno e non parlano quasi mai.

Sonia è stupida: i suoi amici l'hanno messo in guardia. Scema cretina mongoloide ritardata. Lo sanno tutti. Hai visto come cammina? Sembra un vecchio pachiderma. E quello sguardo sempre assente, confuso, come un televisore che nessuno è mai riuscito a sintonizzare.

Bibir fa finta di non sentire, e tira dritto. A lui basta che Sonia sia lì ad attenderlo, davanti alla altalene, con il suo viso tondo e bianco come una luna piena, gli occhi neri neri, la minuscola cicatrice al centro della fronte. E quel sorriso: luminoso, indelebile, enigmatico.

Come se conoscesse un segreto.

Come se credesse davvero che andrà tutto bene.

giovedì

Il direttore è un uomo severo. È convinto che soltanto la disciplina possa far funzionare i meccanismi più complicati. Come la scuola che, da dodici anni, è il suo ponte di comando, lo stallone da domare con pazienza e fermezza, il popolo da governare con amore paterno e pugno di ferro.

Il direttore è sempre il primo ad arrivare, ogni mattina alle sette e quindi in punto. Apre il portone e sale al quarto piano. Entra nel suo ufficio, spalanca la finestra che si affaccia sulla strada, si accende la prima sigaretta della giornata e attende il suono della campanella.

Il direttore non tollera chi sgarra e chi osa sfidarlo. Le regole devono valere per tutti, soprattutto adesso che la scuola è in crisi. Fino a un paio di anni fa questo era uno degli istituti più prestigiosi della città. Qui si è formata la classe dirigente del Paese: avvocati, manager, ministri, qualche presidente del Consiglio.

Poi sono arrivati loro, e tutto è cambiato. Sono arrivati i figli delle colf filippine, delle portinaie ecuadoriane, dei pizzaioli egiziani. Hanno invaso i

corridoi, le aule, la mensa, i laboratori. Gli studenti italiani sono scappati, i genitori hanno preferito trasferirli altrove.

Il direttore è convinto che a rovinare tutto (la sua carriera, la sua reputazione, la sua stessa dignità) siano stati quelli come Bibir, quel ragazzino impertinente che tratta la scuola come un suo feudo, che dà fastidio alle studentesse (come se non li vedesse, da qui, sulle loro stupide altalene), che pensa di riuscire a farla franca.

venerdì

Mia figlia non si è fatta vedere. Succede, anche lei ha i suoi impegni, la sua vita. Se proprio non ce la fa, telefona, parla con Lia, e al suo posto passa il marito. Non capita spesso, anche se con il lavoro che fa avrebbe tanto di quel tempo libero: a scuola è lui che comanda, potrebbe fare un po' quello che vuole, no?

Ogni volta che me ne esco con questi discorsi, mia figlia aggrotta le sopracciglia: “Ma cosa vuoi capire mamma,” dice “il suo è un ruolo di grande responsabilità. Se non è lui a dare il buon esempio...”

Meglio così. Tra noi non c'è una grande sintonia, non c'è mai stata. È un uomo taciturno, nervoso. Ti fissa sempre con due occhi da lupo affamato, come se volesse rubarti l'anima. Non sono mai tranquilla quando è nei paraggi.

Oggi si è affacciato alla porta della mia camera da letto, mi ha salutato con un cenno della testa e se n'è andato da Lia, nell'altra stanza, a parlare male di me come fanno sempre. Di solito dopo un po' ricompare, mi chiede se va tutto bene, se ho bisogno di qualcosa, e se ne va.

Questa volta, invece, Lia a un certo punto s'è messa a urlare: “Basta!” diceva. “Smettila!”. Il cuore mi è balzato in gola. “Non mi toccare! Non ti voglio più vedere!”. Qualcuno ha chiuso la porta della cucina, e non ho capito più nulla. Poi il marito di mia figlia è uscito come una furia e se n'è andato sbattendo la porta.

Mezz'ora più tardi Lia è venuta da me con la mela grattugiata. Aveva an-

cora gli occhi gonfi e i segni rossi sulle braccia e sul collo. Si è seduta sul bordo del letto e ha iniziato a imboccarmi, cercando di non incrociare mai il mio sguardo.

sabato

La moglie del direttore arriva come un fulmine scagliato sulla terra da un dio cattivo e bugiardo. Entra dal portone picchiando i tacchi con rabbia sul marmo bianco, passa davanti alla bidelleria senza degnarci di uno sguardo e prende per lo scalone d'onore. Aspettiamo qualche minuto prima di seguirla.

Quando raggiungiamo il quarto piano, dall'ufficio del direttore non proviene alcun suono. All'improvviso qualcosa cade a terra, sentiamo un bicchiere che va in mille pezzi, e la moglie del direttore se ne esce dall'ufficio strattonando la maniglia, ci passa davanti come se facessimo parte dell'arredamento.

domenica

L'insegna sull'edificio di fronte mostra il suo slogan monco per trenta secondi e per altri trenta rimane spenta e inutile. Dalla finestra della camera d'albergo, l'uomo osserva la pubblicità di un noto distillato francese che qualcuno, forse vittima di troppe notti insonni, a furia di sassate è riuscito in parte a neutralizzare. Soltanto tre lettere su sei funzionano ancora, e si alternano alla notte stellata tingendo il viso dell'uomo di un rosso intermittente, scuro come sangue vecchio.

L'uomo avvicina la sigaretta alle labbra, tira una boccata e allenta il nodo della cravatta. Si volta di scatto, si dirige verso lo specchio sull'altro lato della stanza e resta a fissare la sua immagine riflessa. Si spoglia lentamente. Prima le scarpe, poi le calze. Si sfilia i pantaloni e, dalla vita in giù, è completamente nudo. “Sono una persona perbene”, ripete. “Una persona perbene.”

Compone il numero di telefono e intanto continua a fumare (la brace della sigaretta è l'unico punto di luce nello specchio). Lia risponde al secon-

do squillo, e lui riesce a vederla come se fosse lì, in quel preciso istante, con la camicia da notte di cotone leggero, la cornetta di bachelite nera tra le dita sottili, la voce ridotta a un sospiro per paura che la vecchia si possa svegliare.

“Pronto? Pronto!”

L'uomo respira appena: “E così,” mormora “ce l'hai fatta.”

Fuori, la sirena di un'ambulanza lacera la notte come un grido.



Milano, 2001

Questi bambini, nella foto, hanno 3 anni: Michael (italo-filippino), Melany (eritrea nata a Milano) e Leo (milanese, mio figlio). Sono tre compagni d'asilo che giocano in un giardino di Milano. Ancora oggi frequentano la stessa scuola elementare.

RINGRAZIAMENTI

grazie a chi legge ancora
grazie a chi sa
grazie a chi ha sopportato

grazie a Isa P. per il titolo

grazie a Italo Calvino: il racconto "Lia"
contiene un minuscolo omaggio al suo Marcovaldo

INDICE

<i>Samir</i>	pag.	9
<i>Michi</i>	»	21
<i>Antonio</i>	»	31
<i>Violet</i>	»	41
<i>Charlie</i>	»	45
<i>Ivan</i>	»	51
<i>Lia</i>	»	59

Foto di copertina: Trieste-Bacio 1995
Design: ab&c - Roma 06 8308613 - studio@ab-c.it
Impaginazione: Roberta Arcangeletti
Stampa: Edizioni GR srl - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)
0362 996728 - edizionigr@edizionigr.com

*Finito di stampare nel mese di aprile 2007 su carta ecologica Glicine da 90 grammi
della linea Natura, della Cartiera Verde della Liguria,
carta riciclata di alta qualità prodotta da maceri di diversa estrazione
senza sbiancamento al cloro e possibile disomogeneità cromatica*